

Le ragioni di una scelta elettorale

La società non si è fermata al '68

Funzione del partito e diffusione della politica - Le istituzioni repubblicane nella strategia del movimento operaio

Mi è stato chiesto di candidarmi come indipendente nelle liste del PCI per la carica di consigliere del comune di Modena ed ho accettato. Penso possa essere di qualche utilità spiegare le ragioni di questa scelta. Anzitutto vi è stata una coincidenza fra le motivazioni con le quali gli esponenti del PCI modenese hanno...

che cambierà mai bandiera. Per questa scelta ho cominciato la mia militanza politica nella sinistra del PSI (nei lontanissimi primi anni '60); ho aderito allo PSIUP dalla fondazione fino al 1968; ho partecipato senza risparmio al movimento del '68; ho militato lungamente in uno dei più piccoli gruppi extraparlamentari (la Lega dei comunisti) fino alla sua fusione in Democrazia proletaria; ancora l'anno scorso ho firmato un appello elettorale in favore delle liste di Nuova Sinistra Unita. E tempo di fare un bilancio e di ripensare i modi e le forme di questa mia scelta di vita che non è mai venuta meno e non intendo mutare.

I rapporti cambiati

Lo straordinario movimento del '68 che ha segnato per sempre la mia vita e quella di un'intera generazione, a rileggerlo oggi, per quello che realmente è stato, ha vinto in modo così esteso e capillare che si fa fatica a riconoscerlo, allo stesso modo che è difficile cogliere l'ovvio: la verità è che dopo il '68 i rapporti familiari, i rapporti uomo-donna, i rapporti nella scuola, i rapporti nei luoghi di lavoro non potranno mai più tornare quelli di prima (a meno dello scatenarsi per decenni di un brutale terrore nazista che strappi in intere generazioni fin la notizia della realtà di oggi). Tutto ciò è acquisito, operante e non ha cessato ancora di dare i suoi frutti.

Ma le organizzazioni politiche prodotte dal '68 hanno cercato di innestare su questa realtà rivelatasi dominante un loro progetto di rivoluzione sociale, economica e politica che (pur presente nella coscienza di componenti significative della società) come avrebbe potuto prendere forma sociale? Si è rivelato assolutamente impraticabile per l'effettiva società italiana (ed europea).

Questa conclusione per me, oggi, dimostra sbagliata ogni organizzazione che si proponga la costruzione di un nuovo partito per il movimento operaio. D'altro canto non sono venute meno alcune ragioni di dissenso e di critica nei confronti del PCI, che ho sempre apertamente manifestato. Si spiega così perché, dopo anni di lotta politica, io oggi sia un "indipendente", perché, come molti altri compagni, faccia parte di quella area di sinistra non organizzata in partito e non legata a partiti. Per tali compagni, e quindi anche per me, vi sono molti modi per dare il proprio contributo alle lotte del movimento operaio: ma, proprio per questo, perché negarlo, nel momento in cui mi si chiede di mettere a disposizione di un comune di sinistra, sottoposto per di più a violenti, ingiusti e provocatori attacchi da parte della DC, le competenze professionali e quel poco di esperienza politica acquisita in tanti anni?

re le strade per una maggiore unità e una maggiore determinazione. Infine il terrorismo. Che il terrorismo abbia prodotto danni gravi al movimento operaio e che danni ancora maggiori provocherà, sempre più irreparabili, se non verrà praticamente eliminato, è verità che si sperimenta ogni giorno. Ma se il terrorismo è un movimento politico, come è, la risposta valida per il movimento operaio ha da essere politica e quindi né puramente militare né meramente negatoria; deve essere invece una risposta che ridimensiona, soprattutto ai più giovani, che con l'unità dei lavoratori, con le lotte di massa, con le manifestazioni, con gli scioperi, con l'uso anche delle istituzioni, è ancora possibile vincere battaglie importanti e significative, ad ogni livello, e in tal modo accrescere quel poco di libertà, di eguaglianza, di giustizia sociale conquistato così faticosamente, a cui si contrappone ancora quel tanto di illiberalità, di disuguaglianza e ingiustizia sociale. Anche questa mi è parsa una ragione decisiva per accettare la candidatura.

Ugo Rescigno

I conflitti sociali si sono finora concentrati nelle città



Il villaggio montano di Djandowan, a un'ora di macchina dalle grandi raffinerie di Tabriz

DI RITORNO DALL'IRAN - La rivoluzione iraniana s'è fatta nelle città. Ma molto del suo futuro potrebbe dipendere da quel che succederà nelle campagne, dove vive la metà della popolazione. Anche se è nelle città che si registrano ancora i movimenti, i conflitti, i malesseri e le difficoltà maggiori. I villaggi erano rimasti neutrali anche durante tutta la fase di crescita del movimento contro lo scia. La riforma agraria degli anni Sessanta aveva spinto verso le città quei cinque-sei milioni di diseredati che le avrebbero fatte esplodere. Ma non era riuscita a crearvi un tessuto sociale di piccoli proprietari incondizionatamente fedeli al regime, che era uno dei presupposti di tutta l'operazione "rivoluzione bianca". A questo obiettivo la Savak non

aveva rinunciato nemmeno in estremo. Proprio nei mesi immediatamente precedenti la caduta dello scia erano stati fomentati nelle campagne movimenti che contrastavano le rivolte cittadine. Agitazioni e occupazioni di terre vennero organizzate al grido di « morte a Khomeini, che vuole restituire le terre ai proprietari feudali ». Quegli stessi contadini, dopo l'insurrezione di Teheran, avrebbero occupato le terre insanguinate da Khomeini e all'Islam. E il mollah, da sempre considerato poco più di un parassita, aveva riacquisito il proprio prestigio nel villaggio. Ma si potrebbe giurare che allora come oggi, i contadini non pensavano né allo scia né a Khomeini, ma alla terra. Tanto che, laddove i parassiti e i mollah, in nome del diritto alla proprietà sancito dall'Islam,

avevano impedito le occupazioni e difeso i proprietari, non hanno esitato a bruciare il Corano. Nell'anno secondo della rivoluzione, le campagne iraniane sono, tutto sommato, ancora neutrali. E la preoccupazione maggiore del governo di Teheran sembra essere quella di non dare esca al fuoco. Ad approvare una legge agraria il consiglio della rivoluzione ci aveva messo più di un anno. Una volta pubblicato il testo, ci si era accorti che in realtà, più che di una riforma agraria, si trattava di una circolare ministeriale, tesa a togliere di mezzo i casi più scandalosi di latifondo assenteista e a registrare sul piano legale i mutamenti e le occupazioni di terre che si erano verificate nei mesi successivi all'insurrezione. Per non darsi più di tanto proprie-

Iran: l'incognita delle campagne silenziose

I mutamenti imposti dallo scia nelle regioni agricole e l'inurbamento selvaggio di milioni di persone. Prudenza e incertezze della politica agraria del nuovo regime

tari terrieri e contadini piccoli e medi? Per rispettare la spinta alla tutela della proprietà su cui insiste buona parte del clero islamico? Per non turbare, in un momento delicato, la produttività agricola? Sta di fatto comunque che un partito come quello della repubblica islamica, radicale quando si tratta di spinte populiste a tutela dei diseredati urbani, è estremamente prudente quando è in gioco la pace sociale e il diritto di proprietà nelle campagne. L'agricoltura iraniana è quanto di più complicato e diversificato si possa immaginare. Dai racconti che vengono nella capitale dai villaggi si può ricavare pressoché tutto il contrario di tutto. C'è il villaggio in cui i contadini hanno cacciato il mollah perché era stato pescato mentre

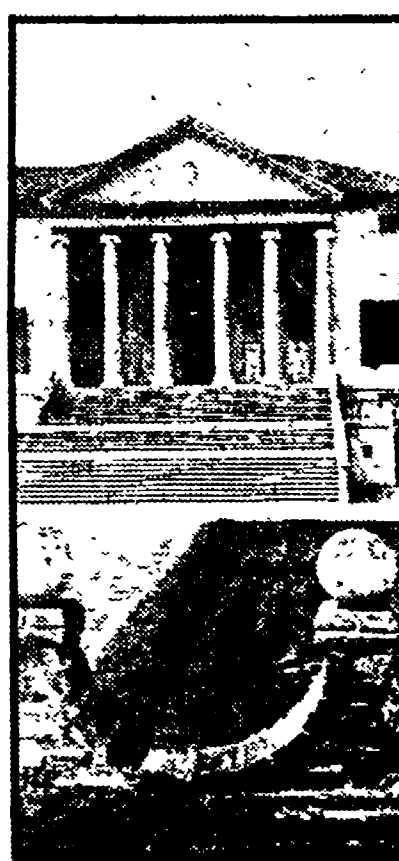
riempiva le urne con voti falsi per il candidato della repubblica islamica. C'è quello in cui pasdaran e comitato hanno dato ragione ai contadini e si sono rivelati simpatizzanti dei moujaidin. C'è quello in cui le terre sono state divise, ma non sono andate ai kosh-neshin senza terra, bensì ai parenti in città di chi si era più « distinto » nel sostenere Khomeini e l'Islam: parenti si andò emigrati a suo tempo dalle campagne, ma che nell'ambito di un decennio, avevano evidentemente dimenticato come si coltiva. C'è - pare che siano i casi più frequenti - anche il villaggio in cui viene accolto trionfalmente, e ripristinato nell'autorità di un tempo, il khan che magari aveva dovuto andare in esilio perché si era opposto allo scia. E ci sono i villaggi in cui la demo-

crasia del « consiglio » è più avanzata che in città. C'è il villaggio turcomanno in cui - aiutati dalle organizzazioni estremiste di sinistra - le terre vengono rivendicate dalle famiglie che non erano state espropriate con la violenza del cenale di Reza Khan e dalle grandi aziende capitalistiche messe in piedi dai parenti dello scia vengono ora espulsi i braccianti beluci che vi lavoravano. E c'è il villaggio curdo dove la priorità della lotta per l'autonomia attutisce le differenze di interessi che vi possono essere tra il proprietario fondiario e i contadini. Malgrado questi fermenti, la situazione nelle campagne, dal punto di vista della produzione, non è affatto peggiorata. Anzi. Già nell'anno della rivolta Khomeini aveva ordinato di seminare il più possibile, a grano e cereali. L'anno obbedito e i raccolti sono stati eccezionali. Importando a tutto l'andare - anche prodotti di cui l'Iran un ventennio fa era esportatore, come frutta, ortaggi, riso - l'economia dello scia aveva mantenuto prezzi e prospettive. Ora, anche grazie alle minacce di blocco, si assiste ad una rinascita. Eppure, nessuno dei problemi di fondo è risolto. Questa è un'agricoltura assediata di acqua, di terre coltivabili, di crediti all'agricoltura. L'acqua significa innanzitutto lavori pubblici. Poi modificazione dei rapporti sociali perché venga equamente distribuita. L'una cosa e l'altra hanno ancora da iniziare. Toccare più a fondo di tanto gli assetti di proprietà significherebbe dar fuoco ad una polveriera. Ci sono stati sì i crediti: circa trenta milioni a testa per ogni azienda contadina, a tasso d'interesse « islamico », cioè quasi nullo, che sono stati il capolinea elettorale degli uomini di Bani Sadr alla Banca centrale durante la campagna presidenziale. Tutto questo può rappresentare una premessa di una nuova neutralità delle campagne nei confronti della rivoluzione si mantenga ancora per un pezzo. Ma se non fosse così?

Siegmund Ginzberg

Il grande architetto nel quarto centenario della morte

Palladio classico irregolare



Un particolare della villa Badoer di Fratta Polignone costruita dal Palladio

Pubblichiamo ampli stralci della relazione « Palladio e il palladianesimo », tenuta dal prof. Giulio Carlo Argan nei giorni scorsi in Campidoglio, durante la cerimonia di apertura delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Andrea Palladio.

Se Michelangiolo va tenuto ben distinto dal michelangelismo, non è altrettanto ragionevole disgiungere il Palladio dal palladianesimo; fenomeno culturale a larghissimo raggio e persistente, nelle manifestazioni più lontane quasi immemore della fonte, e tuttavia del tutto prevedibile, già contenuto in nuce nell'opera del maestro. Dal prof. Argan, il Palladio progetta componendo più che inventando. Si è formato un repertorio di singole forme e di gruppi formali, ha una morfologia e una sintassi: la novità della soluzione d'assieme dipende dal valore spaziale e luminoso che vuol dare all'ambiente con l'inserimento dell'edificio. Ha definito delle tipologie e, naturalmente, se ne serve: soprattutto per questo la sua architettura è stata presa come modello dagli architetti neo-classici.

A sollecitare l'interesse degli architetti neo-classici per il Palladio è anche la ricerca di una monumentalità diffusa, non localizzata, piuttosto urbanistica che architettonica. Palladio è stato certamente il primo a voler fare il monumentale senza monumento. Probabilmente è questo il motivo del suo interesse per Giulio Romano, che a Mantova aveva deliberatamente contrapposto la non-monumentalità del suo manierismo al duplice tentativo albertiano (San Andrea e San Sebastiano) di fondare il tema, chiaramente umanistico, del monumentum moderno.

Il monumento è un unicum, il monumentale un contesto. Può esserci un monumento isolato che non fa monumentalità, può esserci un complesso monumentale che non ha al centro un monumento. E' possibile parlare di anticlassicismo senza contrapporre a un classicismo? Per gli artisti del Quattrocento e del Cinquecento il classico non è tanto una realtà storica, quanto un concetto astratto. Il classico non si imita, si emula: come potrebbe una cultura cristiana limitarsi a copiare la pagana, riconoscendone l'invincibile superiorità? Essendo così vicino alla perfezione e dovendo tut-

tavia essere superato, il classico è la difficoltà dell'arte; e col concetto di difficoltà dell'arte siamo già nell'ambito del manierismo. Come concetto, il classico si identifica con la teoria, e alla teoria corrisponde una prassi: è la struttura binaria di idea ed esperienza che caratterizza tutta la cultura occidentale. Anzi, col concetto di prassi si entra in ambito manieristico: la prassi attua la teoria ma non essendo pura meccanica, aggiunge l'esperienza e questa la muta nel momento stesso in cui la pone in rapporto con gli uomini, con le tecniche, i materiali.

E perché poi dovrebbe essere impossibile l'anticlassicismo senza il classico, quando è possibile la prassi senza la teoria? E, quel che più conta, una prassi non solo meccanica, anzi investita di un valore e di un prestigio culturale non minore di quello che riceveva dalla teoria? La cultura veneta della metà del Cinquecento non è tanto una cultura del colore contrapposta alla cultura del disegno fiorentina e romana, è soprattutto la cultura della prassi contrapposta alla cultura della teoria, o del disegno. E c'è senza dubbio, nel Palladio, una drammaticità

del contesto architettonico parzialmente alla drammaticità della pittura di Tiziano; e questa nasce proprio dal tener conto, in una progettazione che è già dentro il processo operativo dell'arte, di quelle circostanze di cose e di persone che si incontrano bensì sul piano della contingenza, ma anche dell'esistenza. L'ideale classico c'è, costituisce appunto la teoria superando la quale la prassi consegue il suo valore di azione morale e, quindi, storica.

Nei Quattro Libri dell'Architettura il Palladio non mira a dare modelli immutabili, ma tipologie variabili: le contingenze imprevedibili non sono l'eccezione ma la regola: si tratta di risolverle in positivo nel quadro di una cultura che per principio privilegia il momento della pratica rispetto a quello della teoria. La teorizzazione che il Palladio fa della propria opera non ha altro scopo, in realtà, che generalizzarla e renderla applicabile o praticabile. Perciò il Palladio, nei Quattro Libri, ha tradotto in immagini un'architettura che fin da principio era nata come immagine e che proprio per questo suo carattere si poneva ad un'architettura come la romana, che poneva l'edificio come un oggetto

perfetto (quindi teorico) in uno spazio perfetto, geometrico, sempre uguale a se stesso dunque, in definitiva, teorico. L'idea della divulgazione in immagini di un corpus architettonico rientra nel grande ambito di quella cultura d'immagine che si sviluppa in tutta l'Italia Settentrionale ed ha il suo centro a Venezia, nella pittura dei grandi maestri: pittura d'immagini, appunto, e non di concetti o pensieri. E' ovvio che il Palladio ha ritenuto le inagorie descrittive xilografiche dei Quattro Libri sufficienti a comunicare, della sua architettura, quanto bastava non soltanto a divulgarla, ma a proporla come esempio. Sono gli stessi anni in cui si andava diffondendo la riproduzione a stampa delle opere dei grandi maestri della pittura. La riproduzione a stampa riduceva alla grandezza e alla quasi immaterialità di un foglio di carta i grandi affreschi e le pale d'altare; eliminava la struttura, lo spessore dell'oggetto pittorico; traduceva i vivaci colori a una gamma ristretta di passaggi dal bianco al nero; conservava però l'immagine, ormai offerta alla lettura più che alla contemplazione.

Il Palladio non aveva scrupoli devozionali, era nel senso

più profondo del termine un architetto « civile ». Sapeva però che le immagini, proprio per loro incompletezza ed inconsistenza, non sono soltanto prodotti, ma stimoli dell'immaginazione: le architetture riprodotte nei Quattro Libri, sono soltanto sollecitazioni dell'immaginazione architettonica. E' così che Inigo Jones potrà fare, sulla falsariga palladiana, un'architettura del tutto diversa, legata a tutt'altre circostanze ambientali, sociali e di costume, ma laica e civile l'architettura del Palladio. Può darsi lo stesso dell'architettura neoclassica europea, nata dal rilancio settecentesco del corpus del 1570 e probabilmente con lo specifico, illuministico intento di opporre al Barocco un'architettura strettamente civile.

Il termine classico, infine, non indica più un'ideale teorico ma un lascito storico: indica un livello culturale elevato, un controllato modo di comportamento artistico, una « maniera », anzi precisamente quella che si chiamerà in Inghilterra « grand manner ». Mi chiedo però, e chiedo agli storici che cominciano da Bruno Zevi hanno esplicitamente parlato dell'anticlassicismo del Palladio, se il concepire il classico come l'immagine di qualcosa di sempre perduto, da rianimare, non sia in un'immaginazione che lo evoca e nello stesso tempo lo allontana, non sia per avventura, la ragione per cui il classicismo del Palladio è tutt'uno col suo anticlassicismo.

Giulio Carlo Argan

Le ragioni della straordinaria influenza di un'arte e di uno stile - Dal '500 veneto al « palladianesimo » degli illuministi

Non esistono dubbi sul rifiuto delle dotte italiane, nel loro complesso, alla logica della violenza e della guerra, anche perché esse sanno che la difesa delle loro conquiste e l'avanzamento verso nuovi trionfi è possibile solo con il pieno sviluppo della democrazia nel nostro Paese in un clima di convivenza pacifica e di cooperazione fra tutti i popoli. Le donne vogliono che sia salvaguardata la pace nel mondo e lo hanno riaffermato con forza negli incontri promossi dal PCI in occasione della ricorrenza dell'8 maggio. Ed allora, parlare oggi di un rapporto nuovo tra donne e forze armate, significa entrare in contraddizione? Mi pare proprio di no. Perché in questi anni, con la crescita del processo di democratizzazione dello Stato e dei suoi apparati è venuta maturando nel movimento operaio, in quello sindacale e tra le forze democratiche una sempre più chiara consapevolezza dell'esigenza di coinvolgimento, in questo processo, di apparati rimasti, per un certo periodo, in una ben precisa logica di potere, estranei al movimento, come le forze dell'ordine e le for-

ze armate. Per quanto riguarda le forze armate questo maturando ha consentito il varo di importanti leggi. Stiamo discutendo adesso in sede di Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera la riforma del servizio di leva e già è stata presentata una nostra proposta per la riforma del codice militare di pace. In quest'ottica di profondo rinnovamento che deve andare sempre più rafforzandosi, se davvero vogliamo che le FF.AA. non più egemonizzate da forze reazionarie e conservatrici, diventino parte integrante dello sviluppo democratico della società, si pone il problema di una presenza delle donne, che pensiamo ormai maturi. Primo, perché è parso giusto che le donne possano partecipare dal « di dentro » a questo importante processo di democratizzazione delle istituzioni militari: sap-

possibile alle esigenze reali espresse dalle donne. Con loro vogliamo aprire un dialogo e confrontarci per accettare tutti i possibili contributi. Esistono settori di alta tecnologia spaziale, nucleare, astronomica o di specifiche qualificazioni tecniche (per esempio l'istituto farmaceutico di Firenze) oggi preclusi alle donne, dove invece esse potrebbero portare un qualificato contributo e misurarsi in spazi (non solo celesti) sin qui inesplorati. Si dice che alcuni di questi settori non dovrebbero ricadere più sotto la tutela militare. Benissimo. Ma intanto lo sono. Ed anche in questo senso, è cosa da poco il contributo che può venire da una presenza femminile in queste attività? La stessa presenza nelle caserme, sulle navi o negli aeroporti porterebbe del resto ad un profondo rinnovamento di cer-

te strutture obsolete, a quelle esoncrizioni che passano certe gerarchie militari. Un rinnovamento a vantaggio di tutti, com'è stato in quei reparti a tipicamente maschili di certe grosse aziende dove sono entrate per la prima volta le donne in virtù della legge di parità. Noi non vogliamo dunque preparare alcuna proposta di legge che passi sulla testa delle donne, come hanno preferito fare altre forze politiche: il PSI con la proposta Accame o il MSI con quella Miceli della DC che non perdeva l'autobus, ha introdotto frettolosamente un articolo nella sua proposta di riforma della leva che delega il governo a presentare un disegno di legge per il reclutamento volontario di un contingente di 1500 donne in particolari servizi amministrativi, sanitari, ecc. Noi non abbiamo nes-

gato per conquistarsi nuovi spazi. Dibattito, dunque, il più largo e il più aperto possibile. Vi ha già dato un contributo Giancarla Codignani, deputata indipendente eletta nelle liste del PCI scrivendo sull'Unità nei giorni scorsi. Alcuni degli argomenti da lei introdotti non ci trovano d'accordo, proprio perché siamo convinte che anche qui, per l'originalità e specificità di quella cultura accumulata dalle donne nel corso di decenni, la loro libera scelta di entrare nelle Forze armate accelererà la spinta di democratizzazione. Potrà anche servire a liberare davvero da certe deformazioni che portano a considerare « militare » sinonimo di « militarismo » ed esercizio di un potere di aggressione e di guerra. Quelle che vogliamo sono istituzioni militari capaci di difendere la pace e la libertà convivenza dentro e fuori il nostro Paese, sempre più collegate con la società civile e in grado di recepire le istanze. In questo esercito può esserci posto anche per le donne.

Francesca Lodolini

La partecipazione delle donne al rinnovamento delle forze armate

L'esercito non è per soli uomini